

Finiti i santi in Paradiso

Il numero dei dipendenti si mantenne più o meno stabile, intorno ai novanta, per tutti gli anni cinquanta, ma poi lo stabilimento cominciò a non assumere più personale tanto che a metà del successivo decennio gli operai erano ridotti a quarantacinque/cinquanta.

C'era già allora aria di chiusura. In cima alla Montecatini era arrivato Eugenio Cefis, il grande ristrutturatore. Ex partigiano e democristiano di ferro, Cefis agguantò il vertice dell'Eni dopo la morte di Mattei (1962) come poi avrebbe fatto con quello della Montedison. La Società era nata nel '66 dalla fusione tra la Montecatini e la Edison; quando Cefis si insediò al comando (1971) la strategia del futuro era già stata stabilita da tempo e uno dei suoi aspetti più importanti fu la liquidazione del settore produzione di concimi chimici della vecchia Montecatini.

Non perse tempo l'Eugenio; in aprile diventò presidente e già prima della fine dell'anno il piano prese ad essere attuato, con lo stabilimento di Porto Recanati tra le prime vittime sacrificali.

Le chiusure degli stabilimenti furono giustificate con la necessità della ristrutturazione, elegante parola per significare che un'azienda, non ricavando più i profitti che si aspetta da una certa linea produttiva, decide di adottarne un'altra. Di conseguenza, elimina quel che ritiene non le serva più: chi c'è c'è e chi non c'è si arrangi.

Non è che il disegno si poté realizzare senza inciampi. Poco prima c'era stato l'autunno caldo, che non era passato invano: gli operai avevano preso maggiore coscienza della loro condizione non certo invidiabile e avevano strappato concessioni di non poco conto alla parte padronale, sia in termini salariali che normativi. Inoltre, le organizzazioni sindacali sembravano aver ritrovato lo spirito unitario lasciato per strada da venti anni, dalla scissione del 1948; adesso parlavano spesso con una voce sola, si sedevano accanto nelle trattative e manifestavano sempre più spesso intenti comuni.

Anni esaltanti per il movimento operaio, segnati, però, da una strategia della tensione messa in atto con freddezza e spietata determinazione da forze che tramavano nell'ombra e cercavano di frenare la democratizzazione dell'economia con le bombe.

Come che sia, la democrazia resistette e sconfisse sia le trame nere che le successive bande armate rosse.

Intanto, però, il nostro stabilimento aveva cessato di vivere.

Prime avvisaglie serie della tempesta

Voci sulla chiusura dello stabilimento ce ne erano sempre state nel corso degli anni. Sembravano come incorporate nella fabbrica stessa; si ricorderà che subito dopo la nascita, nel 1909, la Santa Casa aveva tentato di ottenerne la morte per motivi ecologici. Ma verso la metà degli anni sessanta la faccenda si fece davvero seria.

Porto Recanati era allora governata da una coalizione DC - PSI e la giunta si fece subito carico di verificare quali fossero le possibilità di sopravvivenza della nostra struttura industriale.

Una delegazione di amministratori si recò a Roma. Seguiamola con l'aiuto della cronaca della missione, apparsa ne *Il Messaggero*, pagina di Macerata del 14 marzo 1965:

*Le scorte di materiale sono pressoché esaurite
e poi gli altiforni si esauriranno*

La sorte della "Montecatini" di Porto Recanati si sta decidendo in questi giorni nella Capitale

Da qualche tempo a questa parte la Capitale è meta continua di delegazioni di amministratori marchigiani che vengono a illustrare la penosa situazione in cui si dibatte l'economia della regione.

Non si tratta più di essere ricevuti da qualche segretario ministeriale per riuscire ad ottenere quella benedetta sovvenzione per ultimare l'acquedotto locale o terminare la cilindratura dell'arteria che conduce alle frazioni. I sindaci dei comuni marchigiani non possono più accontentarsi delle letterine rassicuratrici dei vari deputati regionali.

I problemi de "Il Maglio", delle cartiere Miliani, dei cantieri navali dorici e della Montecatini di Porto Recanati hanno reso ormai l'atmosfera pesante. Le conseguenze di queste "iatture" industriali sono di una gravità tale da coinvolgere e da mettere in crisi l'intera economia regionale.

Fra le delegazioni che in questi giorni stanno facendo anticamera ai Ministeri e alle segreterie nazionali dei partiti di centro-sinistra, abbiamo incontrato quella di Portorecanati ¹. Delegazione "nutrita" e decisa ad ottenere un risultato positivo ma che tuttavia sta combattendo una battaglia il cui esito è difficile prevedere.

Infatti è dal 1948 che l'Amministrazione comunale portorecanatese non riesce a dormire sonni tranquilli a causa del locale stabilimento della

¹ Scritto così, non Porto Recanati, come dovrebbe essere.

Montecatini per la produzione di concimi chimici e precisamente di perfosfati minerali fosfati. Risale a quell'anno il primo "alleggerimento" di maestranze effettuato dall'azienda e di conseguenza 50 operai si trovarono senza lavoro.

Nel 1960 si ebbero i prodromi di un'altra crisi con conseguente ridimensionamento che, fortunatamente, si risolse nella sistemazione delle pratiche di alcuni dipendenti malati o al limite della pensione, in seguito al tempestivo ed energico intervento dell'on. Fernando Tambroni che in quell'epoca ricopriva la carica di Presidente del Consiglio.

Ma il pericolo non era scongiurato definitivamente. Ed i presagi di uno smantellamento degli impianti a breve scadenza, trovarono la loro conferma nel dicembre del 1963 quando fu presentata dalla Montecatini al comune di Portorecanati una formale istanza per la "zonizzazione" dell'area – dieci ettari circa – sulla quale sorge lo stabilimento industriale con lo scopo di adibirla a zona residenziale e a centro alberghiero². Significava che l'Amministrazione locale avrebbe dovuto apportare una variante al Piano Regolatore per mutare in zona turistica quella che era stata primitivamente indicata come zona industriale.

Il comune non dava evasione alla pratica, ma intanto i responsabili della economia locale si preoccupavano di interessare alla vicenda i parlamentari, le organizzazioni sindacali e le segreterie dei partiti. Ai colloqui si succedevano le promesse sino all'aprile del 1964 allorché il Ministro dell'Industria, Medici, rispondendo alla Camera ad una interrogazione a proposito dell'industria portorecanatese aveva a dichiarare testualmente: "È noto già da qualche tempo che la Società Montecatini è orientata verso la chiusura dello stabilimento che produce concimi fosfatici a causa della situazione stazionaria dei consumi dei concimi in parola, nonché per il fatto che i prezzi dei fosfati attualmente praticati in Italia, notevolmente inferiori a quelli dei mercati esteri, non consentono la prosecuzione dell'attività di impianti come quello di Porto Recanati, di potenzialità limitata ed antiquati. L'industria del settore, infatti, per contenere i costi, tende a concentrare in pochi ed efficienti impianti la produzione occorrente per i fabbisogni agricoli interni e per l'esportazione".

Alle dichiarazioni di Medici, la Montecatini aggiungeva: "L'attività dello stabilimento di Portorecanati era direttamente collegata con quella della miniera di Perticara (Pesaro) che forniva la materia prima (sterri di zolfo); con lo esaurimento del giacimento minerario la situazione della fabbrica, già precaria per l'andamento commerciale si è quindi aggravata. In via temporanea è stato possibile evitarne la chiusura impiegando, come

² Toh!, perché questa non mi suona nuova?

materia prima, una giacenza di massa desolforante che negli anni si era venuta ad accumulare presso la società Vetrocoker di Maghera e tutto la scia prevedere che l'attività della fabbrica possa continuare per i mesi invernali.

Non so se il giornalista autore del pezzo abbia tralasciato di scrivere qualche cosa di importante, ma se le dichiarazioni erano quelle appena riportate non c'era davvero da stare allegri. Soprattutto per l'apparente gran lavata di mani del ministro Medici e per il tono di gelida indifferenza del comunicato della Montecatini.

Nella stessa pagina c'era poi un articolo di Luciano Spadanuda, che deve essere stato un giornalista della redazione di Macerata, per fortuna accompagnato da un'ultim'ora rassicurante.

Confutati i motivi dello smantellamento

Di fronte a queste ragioni una speciale commissione di Portorecanati ha redatto un documento nel quale si confutano alcune affermazioni della Montecatini e si prospettano le eventuali soluzioni per evitare di chiudere lo stabilimento.

Questo documento, stilato nel gennaio scorso, è stato trasmesso a tutte le autorità, locali, provinciali e nazionali, ma il tempo è trascorso e sino ad oggi non si è avuto alcun intervento concreto.

Ed è per questo che il dott. Moroni, sindaco di Portorecanati e il signor Serqua, vicesindaco, sono venuti a Roma per ribadire le ragioni dei 70 operai rimasti nello stabilimento³ e della popolazione portorecanatese e contemporaneamente per riconsegnare il documento nelle mani di coloro che, pur avendolo già ricevuto, o l'avevano letto frettolosamente o lo avevano dimenticato in qualche cassetto. I due amministratori sono accompagnati e confortati in questa "missione" dagli assessori provinciali Pascucci (PSI) e Ottolina (PRI), dal sottosegretario De Cocci, dall'on. Rodolfo Tambroni, dallo On. Rinaldi, dal sen. Carelli, dal cav. Principi, segretario provinciale della DC, e dai rappresentanti dei vari partiti del centro sinistra⁴.

La delegazione si è recata prima a Montecitorio a conferire con alcuni parlamentari e quindi, per intervento dell'onorevole Orlandi (PSDI), è stata ricevuta dall'on. Lami Starnuti, nuovo ministro dell'industria. Il Ministro, di

³ La cifra non quadra con quella indicata da Nicola Palanca, che era di 45/50 dipendenti.

⁴ Non c'è che dire, un vero *parterre de rois*.

fronte al problema prospettatogli, avrebbe in sintesi risposto che aveva preso possesso del Dicastero il lunedì e che si era appena ... al mercoledì.

Quindi si sarebbe premurato di studiare la questione e di dare una risposta al più presto. Senonché la delegazione faceva presente al Ministro che la risposta doveva essere data entro la settimana perché le famose "scorte di massa desolforante" che permettono di tenere ancora in funzione l'altoforno dello stabilimento portorecanatese si stanno esaurendo e che al massimo possono assicurare il lavoro fino alla fine di questo mese di marzo.

È importante aggiungere a questo punto che il sindacato comunista sta premendo sulle maestranze di Portorecanati per trascinare la vertenza sul piano di lotta e cioè: occupazione della fabbrica e costituzione di un Comitato Cittadino di agitazione. E si deve agli amministratori locali se è stato possibile sino ad oggi frenare le maestranze e indurle a pazientare ancora nella speranza di poter ottenere un intervento governativo concreto.

Ma ormai è questione di giorni. Una volta esaurite le scorte, l'altoforno si spegnerà e l'attività resterà ineluttabilmente paralizzata.

Proprio per questi motivi i rappresentanti portorecanatesi stanno ancora nella Capitale per insistere nelle loro tesi. Essi si sono già incontrati con il ministro Delle Fave, con l'onorevole Brodolini presso la Direzione Nazionale del PSI e con l'on. Rumor segretario nazionale della DC. Sono previsti ancora altri colloqui con esponenti politici e poi inizierà la spasmodica attesa di una risposta⁵.

Risposta che non dovrebbe tardare oltre i primi giorni della prossima settimana.

*Invece fu rapidissima perché arrivò prima che il giornale fosse chiuso in redazione, tanto che *Il Messaggero* poté aggiungere al pezzo di Spadanuda una postilla nella quale si spiegava come il Ministro delle Fave avesse comunicato di aver ricevuto notizia che la pratica dello stabilimento Montecatini di Porto Recanati ... dovrebbe essere di nuovo esaminata a Milano dalla Società Montecatini per cui ogni decisione in merito sarebbe da ritenersi non più imminente.*

*Anche *Il Resto del Carlino*, sempre il 14 marzo, si interessò del problema con un articolo non firmato nella cronaca di Macerata. Il giornale annunciava il temporaneo successo della delegazione dei nostri e dei parlamentari marchigiani con la sospensione di ogni decisione da parte della Società. Seguivano alcune opportune considerazioni:*

⁵ *Tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e il salir per l'altrui scale ...* (Dante Alighieri, Paradiso, XVII, vv. 58-60).

La confortante notizia è stata accolta molto favorevolmente dalla popolazione, la quale si auspica che la Montecatini si decida a potenziare lo stabilimento con opportune opere di ammodernamento⁶, tali da consentire il pieno impiego e l'assorbimento della manodopera disoccupata. Tale potenziamento non dovrebbe certo risolversi in un aumento dei costi.

Chi ritiene anzi che tale problema possa risolversi prescindendo completamente dagli interessi della produzione fa opera di demagogia. Alla luce di probanti elementi tecnici, tuttavia, sembra possibile attuare una soluzione che tenga conto e della produttività degli impianti e delle legittime aspettative della popolazione portorecanatese.

Per quella volta, insomma, andò bene. Sindaco e vice tornarono da Roma molto soddisfatti di quel che avevano ottenuto; la tranquillità, sia pure relativa, tornò nelle case degli operai dello stabilimento e il pitto della Montecatini continuò a scandire, come faceva da sessanta anni, i ritmi del lavoro e a manifestare una sorta di rassicurante presenza: come dire, niente paura, siamo sempre qui.

Avremmo continuato, a Castelnuovo, a vivere giornate dure con le spedizioni, il monte di sterro a nord della fabbrica sarebbe sempre stato uno dei luoghi privilegiati per i giochi dei ragazzini, compreso quello, un tantino pericoloso, di far partire dalla sua sommità i razzi. Erano degli aggeggi di latta, o di metallo più resistente, a forma di missile, alla cui base c'era il propellente costituito da un fascio di fiammiferi con la capocchia volta all'in giù; vi si applicava una piccola miccia, le si dava fuoco e il missile, a volte, partiva sparato verso l'alto percorrendo una decina di metri prima di ricadere. L'esultanza della N.A.S.A. *castennuesa* era straordinaria quando il gioco riusciva. Gli scienziati progettisti e esecutori dei lanci erano Mimmo Bizzarri e Mimmo Palanca, noti costruttori anche di fionde (che poi vendevano, le birbe!)⁷.

Ma soprattutto non sarebbe stato interrotto lo spettacolo giornaliero, doppio, del ritorno a casa, a mezzogiorno e la sera, degli operai in bicicletta. Era la "curva dei cuncimari" e fin dai tempi remoti c'era sempre qualcuno tra la pipinara del quartiere che stava lì, all'incrocio di via

⁶ La popolazione sembrava avere più buon senso del ministro Medici, che aveva parlato, l'anno prima, degli impianti antiquati dello stabilimento come una delle cause decisive della sua chiusura. Ma non erano certo gli operai che dovevano pensarci.

⁷ Giuseppe Riccetti racconta che quegli scarti di terra rossa rappresentavano una sorta di miniera per i ragazzi nell'immediato dopoguerra; li scavavano a mani nude per trovarvi i residui di piombo che poi vendevano. Oppure adoperavano la terra rossa per colorarci le navi di terra con le quali giocavano.

Castelnuovo con via Bixio, ad applaudire i corridori, che non sempre la prendevano bene: *dai che sei primo!, forza che ce la fai! Occhio, che ti sorpassano!*

In testa a tutti transitava sempre Vitaliano (Gino) Di Marco, perenne maglia rosa, seguito il più delle volte da Ferruccio Tiseni. Via via, poi, venivano tutti gli altri. Per ultimo arrivavano gli operai residenti a Castelnuovo, che facevano la strada a piedi.

Il "becchino"

Ma per quanto tempo ancora sarebbe durata? Poco, e lo sappiamo bene.

La crisi definitiva ci fu nel 1971, in pieno clima di strategia della tensione e di ristrutturazioni aziendali. A un certo punto la direzione centrale della Montedison fece sapere che lo stabilimento sarebbe stato chiuso, senza possibilità di appello. Era cominciata l'era di Eugenio Cefis.

Le maestranze non la presero ovviamente bene, l'amministrazione comunale (adesso socialcomunista) si mobilitò e costituì un Comitato Cittadino allargato all'associazionismo locale più rappresentativo.

Va detto che in paese fu creato il giusto clima di partecipazione; non mancarono le polemiche, impensabile il contrario, ma nella sostanza ci fu unità di intenti e impegno serio per evitare la chiusura dello stabilimento. Per la prima volta si verificò una collaborazione stretta, fianco a fianco, di organizzazioni mai molto in simbiosi fra loro fino a quel momento, vedi le ACLI e il PCI per esempio.

La situazione precipitò quando Cefis ci mandò in regalo, come rappresentante della Montedison nella trattativa, l'avvocato Goffrini.

Il personaggio, così mi hanno detto i testimoni diretti di quei giorni difficili, era fatto apposta per ispirare poca simpatia. Si esprimeva su toni sempre alti e ultimativi, a volte arroganti, con un linguaggio che più crudo sarebbe stato difficile trovare.

Non per niente la Società lo impiegava nelle trattative più complicate in ogni parte d'Italia. I nostri operai l'avevano soprannominato *il becchino*.

Fin dall'inizio della trattativa disse che trattativa non ci sarebbe stata; la Società così aveva deciso e così si sarebbe fatto, per mancanza di alternative: chiusura dello stabilimento di Porto Recanati, facilitazioni a coloro che avessero accettato il pre-pensionamento, incentivi per chi avesse invece intenzione di licenziarsi e, infine trasferimento delle maestranze residue nello stabilimento di Marina di Montemarciano.

Le riunioni con il becchino avvenivano nella sede della Confindustria di Macerata e fu nel corso di uno di quegli incontri che gli uscì detto: *I santi protettori del '60 e del '65 sono morti. Adesso chiudiamo davvero.*

Goffrini si riferiva a Fernando Tambroni, democristiano, e a Giacomo Brodolini, socialista, l'intervento dei quali era stato decisivo per salvare la fabbrica nei due precedenti periodi critici.

Un giorno, tanto per deliziare il lettore con la levità di qualcuno degli interventi di Goffrini, l'avvocato zitti seccamente il presidente della Confindustria di Macerata, che tra l'altro era in casa sua; *lei stia zitto!* gli intimò, solo perché il poveretto si era permesso di invitare le parti a cercare un accordo soddisfacente⁸.

Il fatto era che Goffrini stava lì a rappresentare un potere forte, troppo forte per gli stessi parlamentari, che anche questa volta si misero in mezzo e fecero appelli e interrogazioni.

E naturalmente finì come diceva lui.

L'occupazione della fabbrica

Di fronte all'inutilità di ogni discorso, gli operai decisero di occupare la fabbrica, azione che ebbe inizio il 2 settembre e durò quasi quaranta giorni.

Battaglia senza speranza, generosa però, e condotta con coraggio e con l'aiuto e la comprensione quasi generali della popolazione.

Mentre le organizzazioni sindacali (per la C.G.I.L. c'era Argeo Gambelli, ex deputato, che fu il più presente di tutti) facevano il possibile per aiutare gli operai, e deputati e senatori di tutti i partiti dell'arco costituzionale venivano sollecitati, in municipio si susseguivano riunioni su riunioni del Comitato Cittadino e gli operai passavano le giornate in fabbrica, lavorando più o meno come prima dell'occupazione, coscienti che la storia sarebbe durata fino all'esaurimento delle ormai celebri scorte di massa desolforante.

Tra i politici che incontrarono gli operai dentro la fabbrica il più conosciuto era certamente il comunista Alessandro Natta. Ho in mente l'immagine di un uomo esile e sorridente, gentile e coltissimo, con una voce sottile che pronunciava, però, parole taglienti in un italiano perfetto.

⁸ Lo zitti anche, e questa volta con ragione, quando l'industriale disse agli operai che il viaggio da Porto Recanati a Marina di Montemarçiano non era poi così lungo e che avrebbero potuto farlo in motoretta.

Il consiglio di fabbrica gli espose la situazione e insieme ragionarono a lungo su come fare per venire fuori dall'impasse. Ricordo che in conclusione Natta disse che avrebbe provato a parlarne con l'onorevole Andreotti⁹; aggiunse che il personaggio non era politicamente *gradevole*, almeno in quel momento, ma che con lui aveva un discreto rapporto. Non ne sortì nulla, specie perché Cefis era andato alla conquista della Montedison in nome e per conto della DC, che adesso non poteva mettergli i bastoni (o i bastoncini, come nel nostro caso) tra le gambe.

Un momento emozionante fu la visita in fabbrica del vescovo di Macerata, Ersilio Tonini, sensibilizzato sulla questione dai parroci cittadini, don Pietro Pantana e don Nello Galeazzi.

Tonini, che poi sarebbe stato arcivescovo di Ravenna e quindi cardinale (lo è ancora), veniva da Sassuolo, nel modenese, dove aveva dato prova di dinamismo pastorale e di quella grande saggezza contadina che, quando viene tradotta con intelligenza nel campo culturale, produce sempre ottimi risultati.

Tonini, dunque, chiese agli operai di poterli vedere nello stabilimento occupato. Manco a dirlo, il permesso non fu certo negato; anzi, la richiesta del vescovo venne considerata come un onore. Il prelado scese da Macerata qualche pomeriggio dopo, fu accolto con il massimo del rispetto e della cordialità. Parlò con tutti e poi celebrò la messa.

Nell'omelia disse che la lotta delle maestranze per il posto di lavoro era legittima e che, però, si doveva stare attenti a non trascendere mai nella violenza. Lo disse specificando subito dopo di essere più che sicuro che nulla al di fuori di ciò che era legittimo sarebbe successo a Porto Recanati.

Ebbe ragione; nessuno aveva mai pensato a niente di più che esercitare il proprio diritto di protesta, anche in forme piuttosto decise, ma mai meno che rispettose della legalità.

E lo poté testimoniare il comandante della stazione dei carabinieri, il maresciallo Tuccilli, che seguì la vicenda con l'attenzione dovuta e non dovette mai intervenire in situazioni difficili. Per la verità, un piccolo tentativo di intorbidire il clima fu fatto, ma venne da parte di un pugno di ragazzotti iscritti alle organizzazioni giovanili del M.S.I.

⁹ Andreotti era capogruppo DC alla Camera.

Accadde durante l'assemblea generale degli alunni del Liceo Classico di Recanati, alla quale furono invitati alcuni rappresentanti del Comitato Cittadino portorecanatese per spiegare ai ragazzi che cosa stesse accadendo laggiù, sulla costa. Mentre si svolgeva l'assemblea ci furono interventi piuttosto sguaiati di tre o quattro autorevoli diciottenni neri, ma tutto finì subito e senza conseguenze grazie all'energico richiamo del preside Umberto Magrini.

Al Porto, il Comitato Cittadino organizzò una grande manifestazione, con tanto di corteo, che vide una partecipazione popolare come mai si era verificata da noi. Una giornata gloriosa per chi, come i ventenni di allora, credeva nei destini imperituri e trionfali della classe operaia: Porto Recanati accompagnò la sfilata dei partecipanti al corteo, innumerevoli dietro l'automobile con altoparlante che scandiva slogan sessantotteschi (*lotta dura, senza paura! – è solo l'inizio, la lotta continua!* - quante illusioni!), con la gente che applaudiva mentre i negozi avevano, tutti, abbassato le serrande in segno di adesione. La giornata finì in un tripudio di bandiere al vento (per lo più rosse); sembrava quasi che l'essere lì, tutti insieme e in così tanti, potesse esorcizzare la mannaia di Goffrini.

Prima del corteo c'era stato un fatto singolare. Una mattina si scoprì che nel muro di cinta dello stabilimento, dalla parte che dava su viale Scarfiotti (lato mare), erano stati affissi dieci grandi fogli di carta con scritto un nuovo decalogo, sul tipo: *primo, non ascoltare mai il padrone; secondo, Cefis non andrà in Paradiso etc...* Ci fu qualche indagine dei Carabinieri, ma subito la faccenda fu considerata per quello che era in realtà, cioè un modo come un altro, forse un tantino bizzarro, di sostenere le maestranze il lotta. L'occupazione si concluse ai primi di ottobre, quando terminarono le scorte e i forni, furono spenti. Alle 12.00 del giorno 10, Giulio Ruspantini, uno degli operai, premette il dito sul bottone del pitto. Ci eravamo preparati a quella conclusione, ma un conto è pensare alle cose e un altro viverle; sicché in quel momento corse davvero un brivido in coloro che sentirono quel suono prolungato, quasi un lungo lamento.

*Finis les pleurs*¹⁰, fine delle sofferenze.

¹⁰ Samuel Beckett, *En attendant Godot*, Atto I; l'espressione è riferita al salice che ha perduto tutte le sue foglie.